

*Li cunti*¹

Succedeva in certe sere d'estate.

Eravamo in Calabria, a Praja a Mare, nella casa di famiglia destinata alle vacanze al mare dopo la migrazione dei miei nonni nel Nord. Eravamo in tanti, un via vai di zii, cugini, e ospiti. E i nonni. La cena si prolungava con calma e con tante chiacchiere. Le parole riempivano la stanza da pranzo insieme ai profumi di pomodori freschi e provole e basilico e pesce e pane e vino.

Noi più piccoli, stanchi e distrutti da giornate intense, stavamo in genere mezzi addormentati vicino ai grandi ma ci svegliavamo all'improvviso quando mia nonna cambiava tono di voce e diceva al fratello *"Nannu' t'arrecuordasi..."*². Allora le immagini di un mondo reale e fiabesco allo stesso tempo cominciavano a galleggiare nell'aria mentre i due raccontavano la loro vita da giovanissimi. Lo facevano in un dialogo intimo e allo stesso tempo affollato di spettatori silenziosi o "affatati" come noi bambini.

Mia nonna ritrovava il fratello d'estate. Quando eravamo a Praja quasi tutte le sere lui veniva a trovarla accompagnato da sua moglie. Erano entrambi sarti. Anche mia nonna era stata sarta. Dai racconti si capiva che intorno alle loro macchine da cucire c'era stato un crocevia di clienti e di storie del posto: messe tutte insieme componevano un unico disegno affollato di volti e di vita. Era la Praja che avevano vissuto e che, in quelle serate speciali, ci facevano conoscere come era rimasta nel loro animo. Emergeva dalle loro parole non un ambiente geografico ma il luogo, immaginario e un po' magico che loro stessi avevano costruito attribuendo significati ed emozioni ad ogni cosa, anche ai sassi; significati che non sono tracciabili nelle mappe o nelle guide turistiche. La loro Praja si materializzava diversa dal luogo reale che abitavamo in quel momento ma allo stesso tempo non meno vera e ancora riconoscibile nelle strade, nei vicoli, nel grande Pioppo del viale, nei colori, nel linguaggio e finanche negli occhi della gente che abbiamo conosciuto. O nel gorgogliare di una fontana solitaria e seminasosta fra gli orti fuori dal paese, in una campagna caldissima impregnata del profumo di menta selvatica dove in certe ore del giorno solo gli amanti segreti, i grilli e le cicale e le serpi osavano avventurarsi.

Mia nonna e suo fratello erano due grandi affabulatori e intorno a loro si creava una bolla di silenzio. Si univa spesso a loro anche un'altra grande narratrice: la sorella di mio nonno. Lei dava alle storie una componente di comicità che non lasciava scampo. Era come Dario Fo: raccontava più con la mimica che con le parole. A volte accadeva

¹ I racconti

² Nunnù (diminutivo di Ferdinando) ti ricordi?

che proprio questa prozia si ritrovasse a svelare segreti che a mia nonna erano sfuggiti e allora era tutto un “*Jesu Jesu Jesu! Graziè! Ma che mi cuntasi*”³ e l'altra ancora meravigliata della ingenuità di mia nonna rispondeva “*Ah ti sapia cerasa*”⁴.

Il trio era la migliore raccolta di storie di tutto il paese, passate e presenti a quel tempo, comprese quelle che riguardavano i defunti che da fantasmi continuavano a far parte della comunità sia perché ricordati costantemente sia perché costantemente visti dai più sensibili. E questo era l'argomento che maggiormente aspettavamo di sentire raccontare. “*Jesu, Jolà t'aggio ditto che compà Sarino l'aggio visto abbasciu lu vico lu iorno dei morti doppo che jera già muorto*”⁵. Come non credere a ciò? Anche perché in effetti ogni tanto qualche finestra si spalancava inspiegabilmente in quella casa antica.

L'argomento principe delle storie ascoltate comunque sembrava essere quello delle impossibili passioni d'amore che non finivano mai di sconfinare fra la meraviglia, lo scandalo e il becero pettegolezzo. Amori ostacolati da genitori ambiziosi e inflessibili che controllavano a vista le figlie bellissime. O giovani nobili difesi da madri onnipotenti dalle “*femmini di malaffare*” che in realtà erano solo ragazze povere. Storie di tormento mai placato di giovani innamorati divisi per sempre dall'ottusità di certe regole ma che qualche volta continuavano ad incontrarsi in ore impossibili vicino alla fontana seminascosta tra gli orti. Storie di chi ricorreva al matrimonio riparatore. Di chi per dimenticare andava in America. E c'erano poi gli amanti veri quelli che, infedeli ai propri rispettivi coniugi, mescolavano le genetiche dei figli in somiglianze che non si poteva non commentare.

Ma soprattutto c'erano gli innamorati abbandonati: qualche volta si lasciavano consumare dal dolore fino alla pazzia. “*T'arrecuordasi Nannu donna Antonietta?*” Donna Antonietta era una bellissima ragazza dai lunghi capelli neri che aveva studiato da maestra. Considerata fra i partiti più appetibili del paese quando fu respinta dell'unico che amava si chiuse in casa come folle e non frequentò mai più nessuno.

Fra i racconti dei due fratelli c'erano anche quelli dei giorni di festa per cui sempre qualcosa di straordinario sembrava accadere. “*Nannu t'arrecuordasi Babilonia Commerciale?*”. Ed ecco apparire questo grande banco di commercio che mi ero immaginata come una tenda di beduini del deserto venuti a vendere cose straordinarie e magiche. In realtà il commerciante era un napoletano che arrivava ogni anno alla fiera di Ferragosto. Si chiamava Babilonia perché era da intendersi come posto in cui

³ Gesù Gesù Gesù Grazié (diminutivo di Graziella)! ma che mi racconti?

⁴ Ah ti conoscevo ciliegia (proprio così)

⁵ Gesù Jolà (diminutivo di Jolanda) ti ho detto che compare Sarino l'ho visto in fondo al vicolo il giorno dei morti dopo che era morto

trovare un po' di tutto, come nella mitica città, e ciò era motivo di festa visto i pochi negozi dell'epoca. Ho sempre cercato di immaginare questo posto. Dopo decenni da quelle serate è stato un colpo vederlo poi per caso in una fotografia del 1930 e riconoscerlo come se ci fossi stata anche io direttamente.

In quelle serate c'era spazio anche per le storie tragiche e orribili e allora raccontavano di quella donna a cui era morto il figlio suicida perché aveva perso tutto nel gioco d'azzardo a Napoli, grande metropoli del nord per quelli che stavano più a sud, in un profondo sud. O la storia di quello che partito per l'America ne era tornato ricco ma, si mormorava, assassino, scampato alla giustizia umana ma non a quella della coscienza che, sempre secondo diceria del paese, lo consumava. O dei parti andati male perché non c'erano ospedali. O dei bambini morti per malattie che oggi sono uno scherzo e che lasciavano le madri in un lutto eterno. O raccontavano della "Spagnola" che si portò via tanta gente "*e che jera tremenda*⁶".

Le storie di emigrazioni erano spesso tristi. Mia nonna raccontava di un suo zio che prima di partire per l'America bussò tutta la notte alla porta della madre per salutarla ma la donna offesa per la decisione di andare via non gli aprì e lo lasciò partire disperato per l'America augurandogli di non tornare. O forse dandogli così il coraggio per non farlo. Qualcuno tornava invece ricco e con casse piene di oggetti ancora poco diffusi nel paese come, per esempio, un grammofono con i dischi di Caruso. E se non sono tornati gli immigrati sono tornati i loro figli anche solamente per conoscere i luoghi delle loro radici e fra tutti il più illustre un certo Cuomo la cui famiglia in America sembra aver fatto parecchia strada.

Alcune storie erano fantastiche e raccontavano di eventi straordinari come quelli dell'anno in cui una tromba d'aria aveva portato via una mucca e strappato i tetti di alcune case.

C'erano le storie del mare che aveva portato sempre cibo e fatica e mistero e poesia e dolore e gioia. "*T'arrecuordasi Nannu quiri belle casce di pesce che papà portava?*"⁷ E allora cominciavamo a sentire la fatica del mio bisnonno che, come tutti gli altri pescatori, si alzava di notte per affrontare nel freddo questo enorme entità che è il mare che non sai mai se ti lascerà tornare indietro, se sarà generoso, se ti sfamerà; allo stesso modo vedevamo nelle loro parole il mio bisnonno e gli altri pescatori ricucire la "rezza" per la pesca del giorno dopo. O a riparare le barche, loro unico capitale. Li vedevamo lì al tramonto, come li aveva visti mia nonna che raccontava, intenti e calmi, assorti in qualche pensiero indecifrabile sotto il cappello di paglia con il viso bruciato dal sole.

⁶ e che era tremenda

⁷ Ti ricordi nannu quelle belle casce di pesce che papa portava?

Nei racconti di mia nonna Praja era tutto. Il resto del mondo sembrava lontano, come annacquato, e, se nelle altre parti d'Italia eventi come il fascismo sono ricchi di racconti violenti e di vessazioni ingiuste, mia nonna ricordava principalmente che aveva cucito molte camicie per le "Giovani Italiane" e che rideva all'intercalare del podestà il quale quando faceva i discorsi in pubblico si portava la moglie e per evitare che gli si seccasse la gola continuava a interrompersi e a dire "Acqua Immaculà".

Tra le tante immagini trasmesse in quelle serate bisogna per forza ricordare un protagonista silenzioso ma imponente: il "Vecchio Pioppo". Se si potessero rappresentare veramente in un unico disegno tutte le storie raccontate al centro ci sarebbe lui, il Pioppo, un albero che nel 2022 alla veneranda età di 170 anni è stato abbattuto perché un agronomo incompetente lo ha dichiarato pericoloso. Invece era ancora forte e vitale.

Era stato piantato dal mio trisnonno con l'idea che crescendo avrebbe fatto ombra alla casa che aveva appena costruito e che avrebbe accolto i suoi figli e i figli dei suoi figli, così com'è poi stato. Quando è stato piantato al di là della strada che costeggiava la casa, fuori quindi dalla proprietà, c'era solo l'arenile che separava il paese dal mare e che era coperto di cedri bassi: i suoi rami proteggevano realmente dal sole che da mezzogiorno alla sera strusciava i suoi raggi roventi sull'acqua e sui muri per poi finire dietro la punta di Palinuro.

Ne ha viste di cose il Pioppo. Attorno a lui si mescolano i racconti di mia nonna i e miei ricordi. E quelli di tanta gente.

Nel '43 i soldati americani avevano piantato anche sotto di lui le tende: durante la guerra sostarono qualche giorno per il paese invadendolo di scatolette di carne che la fame fece classificare come buonissime. " *T'arrecurdasi Nannu la fame di quiri juorni?*⁸" Mia nonna dalle imposte chiuse del balcone spiava quelli che si erano accampati al riparo del Pioppo. Aveva paura, mia nonna, che fra quella massa di soldati spesso ubriachi, ci fosse qualcuno che potesse far del male a lei e alle donne. E purtroppo aveva ragione. A lei andò bene ma violenze e molestie da parte dei liberatori ci furono eccome. Tutto è folle nella guerra.

Ma la guerra, l'unico evento veramente sconvolgente che in lei aveva ricollegato Praia al mondo, era anche altri racconti come quelli della borsa nera e delle ricchezze disperse per comprare di che vivere, del razionamento, delle tessere, dell'introvabilità di cose come il filo per cucire che paralizzò mia nonna nel suo mestiere per mesi, della fatica per la corsa con le figlie piccole in braccio verso il santuario sopra il paese. "

⁸ Ti ricordi Nannù la fame di quei giorni?

T'arrecurdasi Nannu...” Tutto il paese correva a rifugiarsi nella grotta dove sta il santuario per paura delle bombe che avrebbero potuto colpire le case durante le battaglie navali che avvenivano di quel tratto di costa. E c'era, nei ricordi, il rumore delle bombe.

Anche nei ricordi di mia madre c'era il rumore delle bombe e il terrore per i soldati, per i marinai, che ancora, poco prima che morisse, settant'anni dopo, la perseguitavano in incubi che svegliavano tutti nel cuore della notte.

Ma poi la guerra è finita; gli americani sono andati via e il Pioppo è rimasto, la vita è andata avanti.

Il Pioppo tornò a fare da riparo anche ai pellegrini devoti alla Madonna del “Santuario della grotta” che venivano a piedi per la festa di mezz'agosto. *“T'arrecurdasi Nannu? scinniano dà la muntagna”*⁹

I pellegrini si mettevano in cammino nel cuore della notte per scendere a piedi fino Praia dai paesi delle montagne intorno; venivano per la festa della Madonna della Grotta che da sempre, dicono, sorveglia il paese dall'alto, nella dimora che Lei stessa, si racconta, ha scelto bloccando, secoli prima, una nave turca che la portava a bordo in forma di statua lignea. Per far ripartire la nave il capitano fu costretto a lasciarla nella grotta dove oggi ancora sta. Per la verità oggi una nuova statua ha sostituito quella originale lignea antichissima che è stata rubata da qualche prepotente che la voleva tutta per sé. Con che coraggio la guarderà, mi chiedo.

Mia nonna raccontava dei pellegrini del suo tempo. Gli ultimi pellegrini vecchio stile, quelli di ora vengono in macchina, li ricordo anche io direttamente. Arrivavano ai piedi della grotta mescolandosi con i paesani che si vantavano di distinguersi per una maggiore raffinatezza negli abiti sfoggiati. Quando la processione partiva c'era un ordine preciso: avanti le Autorità e la banda. La Madonna centrale, poi le donne con le “cinte” una sorta di corone fatte di ceri da portare sulla testa a testimonianza di grazia ricevuta o da chiedere: ogni corona era una storia di dolore, di speranza o di gioia che tutto il paese conosceva. Infine, tutti gli altri.

Uno dei pellegrini me lo ricordo nitidamente ancora oggi: era un vecchio consumato dalla vita che sfilava dietro la statua, in quel caldo pazzesco, con un vestito di velluto nero pesante e una camicia bianca abbottonata completamente: questo vecchio, che si era vestito bene per omaggiare la Madonna, poteva sembrare così fuori luogo e magari a qualcuno anche ridicolo ma mi ha insegnato che cos'è il sacro perché, nei suoi occhi emozionati, ho visto tutto quello che tanti non riescono a comprendere: lo straordinario miracolo di ciò è inconoscibile alla ragione e che apre l'umano al mistero

⁹ Ti ricordi Nannù? Scendevano dalla montagna”

di sé stesso e dell'Assoluto a cui sempre tende ritrovandocisi. E di fronte al sacro ti presenti con l'abito buono, per forza.

I pellegrini venivano con il vestito buono ma anche con il pranzo al sacco; ed era all'ora del pranzo che l'ombra del Pioppo diventava essenziale. I pellegrini allargavano le tovaglie sotto i suoi rami e mangiavano quello che avevano portato. Il pane, lo ricordo ancora, troneggiava su tutto. Intorno al pane salami formaggi bottiglie di vino e cocomeri dalla polpa rossa e viva. Gli uomini si toglievano le giacche e le scarpe ma, alcuni, non i calzini. Quando era l'ora del pranzo si creava un'atmosfera di grande festa che univa tutte le famiglie presenti; ricordo ancora che quando tutto questo era possibile ancora - oggi sarebbe considerato indecoroso e toglierebbe clienti ai ristoranti - mia madre, mia nonna, mio nonno dal balcone salutavano i pellegrini sotto il pioppo e auguravano "*Buon appetito*" e venivano ricambiati dagli stessi pellegrini con allegria e con uno scambio di battute del tipo: "*Volete favorire?*" "*Come accettato*" rispondeva mio nonno e poi aggiungeva "*Se volete rinfrescarvi dentro c'è la fontana*".

Ad un certo punto calava una specie di silenzio e tra il banchetto dei pellegrini e il pranzo che facevamo in famiglia, con le finestre spalancate per far entrare la frescura del Pioppo, si sentiva una specie di concerto di stoviglie. Le barriere tra il dentro e il fuori venivano annullate mentre si consumavano teglie infinite di lasagne, piatti enormi di pollo con i peperoni e quintali di pane e pecorini e ricotte salate e taralli e "soppressate" e "nuvilla" e n'duja piccante e vino, rigorosamente rosso.

Poi una specie di "siesta". Appoggiati al tronco del Pioppo i pellegrini si addormentavano paonazzi per il sole e per il vino mentre le donne stavano in circolo a chiacchierare e a sistemare quello che era avanzato. In casa più o meno era lo stesso. I più anziani si addormentavano sulla tavola.

E poi al calar del sole tutti correvano al mare ad accompagnare la Madonna nel suo giro sulla barca intorno all'isola che sta di fronte al paese. Tutti i pescatori con le barche facevano un corteo con le fiaccole per rievocare il suo sbarco a Praia. E poi i fuochi d'artificio, e la festa, nel cuore del paese, con la fiera e i cantanti. E tutto andava avanti fino a tardi, nel fresco della notte, con la luna a splendere sul mare. Da casa la vedevo attraverso i rami del Pioppo che facevano una sorta di merletto. Mi addormentavo guardando i rami dell'albero mentre accarezzavano la luna.

Non tutti i pellegrini ripartivano subito, qualcuno rimaneva a dormire sotto il Pioppo, troppo stanco per risalire. La mattina però non c'erano già più.

Ma il Pioppo non era centrale solo per la festa di mezz'agosto.

Ricordo mia madre che raccontava di come giocava con sua sorella e le sue amiche proprio sotto quei rami. Giocavano con le bambole e immaginavano case e culle.

Giocavano a fare il teatrino e quindi a cantare e a ballare, saltavano con la corda e giocavano al gioco dei giochi: nascondino. Anche io ho giocato a nascondino. Anche recentemente nascondino era il gioco di alcuni bambini lì sotto il Pioppo: un continuo rinnovarsi di allegria.

Mia madre, e le madri di tutte le ragazzine che erano lì, nel raccontarci loro giochi ci accompagnavano nei nostri per insegnarci a “comportaci”, a stare “composti” nel mondo, senza riuscirci perché il mondo ora cambia in fretta. Ma lì si stava proprio come una famiglia allargata. Senza urgenze, solo a vivere. Almeno fino all’indomani. E poi ancora al giorno dopo quando qualcuno aveva un fatto straordinario da raccontare. O anche un pettegolezzo che di bocca in bocca diventava un romanzo.

Perché questa è la vita: tutti hanno diritto di prolungarla con nuovi “*cunti*” e nuovi luoghi di memoria. Tutti hanno diritto di ripensarla con un “Ti ricordi?”, magari anche sussurato solo a sé stessi. Perché è così che tessiamo per noi il mondo strappandolo all’infinito il cui senso ci sfugge eternamente. Perché è così che ci conosciamo e riconosciamo umani ovunque.

Tiziana Porfilio